

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Libri

Un approccio innovativo nell'edizione della prima cantica della «Divina Commedia»

## «Dagli studi danteschi un Inferno come mai lo si era letto prima»

**Enrico Malato, insigne studioso dell'Alighieri: «La mia non è solo una somma di chiose»**

Sergio Caroli

■ Sulla base del testo "provvisorio" proposto da Giorgio Petrocchi - da mezzo secolo ormai riconosciuto come il più vicino al dettato dantesco - è uscito ora come volume VI della Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante l'«Inferno», a cura di Enrico Malato, professore emerito di Letteratura italiana all'Università "Federico II" di Napoli.

Il volume è pubblicato da Salerno Editrice (900 pagine, rilegato, 65 euro). Un'opera di valore e respiro epocali. Discostandosi peraltro da quella del Petrocchi in qualche migliaio di passi, essa fornisce una lettura più aderente al testo originale.

Enrico Malato è il massimo dantista italiano vivente. Lo abbiamo intervistato.

**Professor Malato: in che senso la sua nuova edizione dell'«Inferno» dantesco supera, come lei scrive, la tradizione del commento quale somma di chiose più o meno fitte?**

In realtà, si tratta di un rilievo già mosso da Michele Barbi, poco meno di un secolo fa, ai commenti allora circolanti, rilievo che sostanzialmente non è stato superato da quelli entrati in circolazione successivamente. Si tratta in gran parte di commenti pensati per una primaria destinazione scolastica, successivamente estesa ad una circolazione più ampia, con l'inevitabile limite che la chiosa mira alla lettura e alla decrittazione del passo breve preso in esame, e pur collegato spesso con altri più o meno vicini, o anche lontani, ma non riesce ad evidenziare la complessa costruzione del dettato dantesco, estesa all'intero poema. Perciò questo commento è stato concepito ed è stato condotto non come una serie di chiose ai singoli versi, o gruppi di versi, ma come un discorso continuo, che accompa-

gna il lettore lungo tutto il suo percorso di lettura, sollecitandone l'attenzione sui punti cruciali dell'opera che viene commentata.

**Quali novità comporta questa diversa modalità di approccio al testo del Sommo Poeta?**

La novità è - innanzitutto - metodologica, nella procedura della "interpretatio" al servizio della "constitutio textus": quella che lei ha già segnalato come attività di revisione del testo Petrocchi, finalizzata alla correzione del testo stesso. Questo significa una lettura del poema mirata non solo alla comprensione e all'illustrazione del singolo passo preso in esame, ma anche alla "costituzione", cioè al restauro del testo, penetrando nelle pieghe più profonde del dettato poetico. In altre parole, l'operazione filologica del restauro testuale è stata compiuta attraverso l'interrogazione interpretativa del testo dantesco, che ha consentito recuperi, nel dettato poetico e nella valenza interpretativa, che a volte sono di straordinario rilievo.

**Una novità metodologica foriera di molte sorprese interpretative del testo**

può fare qualche esempio?

È difficile dare in poche battute un quadro delle novità, che si estendono a tutto il poema. Per dare appena un'idea, sia della procedura e sia dei risultati, accennerò a quel passo del Canto III dell'«Inferno», in cui Dante Alighieri ci dice: «vivi un'insegna / che girando correva, tanto ratta / che d'ogni posa mi pareva indegna». Si tratta del vessillo insignificante dietro al quale corrono gli ignavi, e tra essi il papa rinunciario Celestino V. Cosa vuol dire il Poeta quando parla di un vessillo che girava così veloce, da sembrare "indegno" di posa, di riposo? Il senso di questa espressione si chiarisce quando, nel XXVIII del «Paradiso», scopriamo che «intorno al

**Il problema della colpa di Francesca da Rimini, il dissidio con Guido Cavalcanti e altre questioni**

punto (emblemata di Dio) un cerchio d'igne / si girava, si ratto ch'avria vinto / quel moto che più tosto il mondo cigne»: degno dunque il cerchio di fuoco, che rappresenta il primo dei cori angelici, di correre velocissimo intorno al punto che rappresenta Dio, per la gloria di Dio, mentre l'insegna che definisce il tormento degli ignavi è in realtà non tanto indegna di posa, quanto degna di correre senza posa, senza uno scopo, per l'eternità. Nel XIV dell'«Inferno», nei pressi di Viterbo, non le "peccatrici" - parola ignota all'uso di Dante, che conosce tanti peccatori ma nessuna peccatrice così definita -, bensì le "pettatrici", le operaie addette alla cardatura della canapa e del lino, si dividono le acque del Bulicame. E nel Canto XVI non il Monte Viso, il Monviso dove sono le sorgenti del Po, nell'alto Piemonte, ma il Monte Vesco, nell'Appennino toscano-emiliano, sono le sorgenti del fiume Montone. Appena pochi esempi di come cambi la lettera del testo e la sua interpretazione.

**Vediamo qualche passo. Lei osserva che la demonologia dantesca - Caronte Minosse, Cerbero, Pluto, Fleghià - non conosce spessore psicologico e intimo. Perché?**

L'ho osservato in replica alla critica di Sapegno, che contesta a Dante, a proposito di Caronte, nel Canto III, difetto di «interna articolazione» e di «complessità psicologica». Ma Caronte - obietto - è un demone, anzi l'unico demone dell'Inferno che esibisca fattezze umane, pur diabolicamente alterate, e mai nella prospettiva dantesca un demone potrebbe avere spessore psicologico o intimità, connotati esclusivi dell'uomo fornito di ragione. La grandezza del Poeta si vede proprio nell'aver dato tanta potenza, tanto vigore, tanta tensione drammatica ad una figura che vuol essere - e deve essere - soltanto istinto bruto, furia bestiale, pura materialità.

**A proposito di «colui che fece per viltade il gran rifiuto», il papa Celestino V, dimesso dopo pochi mesi di pontificato, lei scrive che è «volutamente ambigua, sfumata problematica all'interpretazione».**

Perché Dante deve condannare all'Inferno non soltanto un papa, ma un papa procla-



Opera di Raffaello. Il dettaglio raffigurante Dante nella «Disputa del Sacramento», Palazzo Pontificio in Vaticano

L'AUTORE



**Enrico Malato.** È professore emerito di Letteratura italiana all'Università di Napoli «Federico II». È ideatore e direttore della Storia della letteratura italiana (14 voll., 1995-2005), dei periodici «Filologia e Critica» e «Rivista di studi danteschi», nonché della «BiGLI. Bibliografia generale della lingua e della letteratura italiana». È coordinatore della «Nuova edizione commentata delle Opere di Dante» promossa dal Centro Pio Rajna.

mato santo poco dopo il "gran rifiuto". Doveva necessariamente essere allusivo e più o meno sfuggente alla precisa identificazione, pur chiaramente consentita dalla descrizione che ne dà. Ma il discorso sulla novità di prospettiva di questo commento sarebbe assai lungo e difficile da contenere nei limiti di una breve intervista. Basti accennare, in una rapidissima rassegna a volo d'uccello, alla tormentata secolare questione della colpa di Francesca da Rimini, riconosciuta nella mancata consapevolezza del proprio peccato. E ancora al dissidio con Guido Cavalcanti («forse cui vostro ebbe a disdegno»), ignorato fino al 1997, quando a me capitò di metterlo a fuoco e segnalarlo all'attenzione della critica, scoprendone poi il rilievo, quasi una profonda ben occultata nevatura almeno di

tutto l'Inferno e il Purgatorio. Così il peccato e la punizione del suicida Pier della Vigna, per cui l'umanità tradita viene punita fino a ridursi come un vegetale rinsecchito; così la sodomia di Brunetto Latini, peccato puramente letterario, finalizzato all'esaltazione dello stesso Dante; così il peccato e la punizione dei simoniaci, tutto costruito sulla filigrana del biblico libro di Geremia; così tutta la sequenza della bolgia dei barattieri (Canti XXI-XXIII), costruzione mirabile che rappresenta in chiave autobiografica il processo farsa per baratteria che Dante stesso dovette subire dopo l'elezione al priorato, e via dicendo. Mi sia consentito di chiudere con l'affettuosa apostrofe di un amico, Giancarlo Breschi, insigne dantista dell'Università di Firenze: «Un Inferno come non si era mai letto prima». //